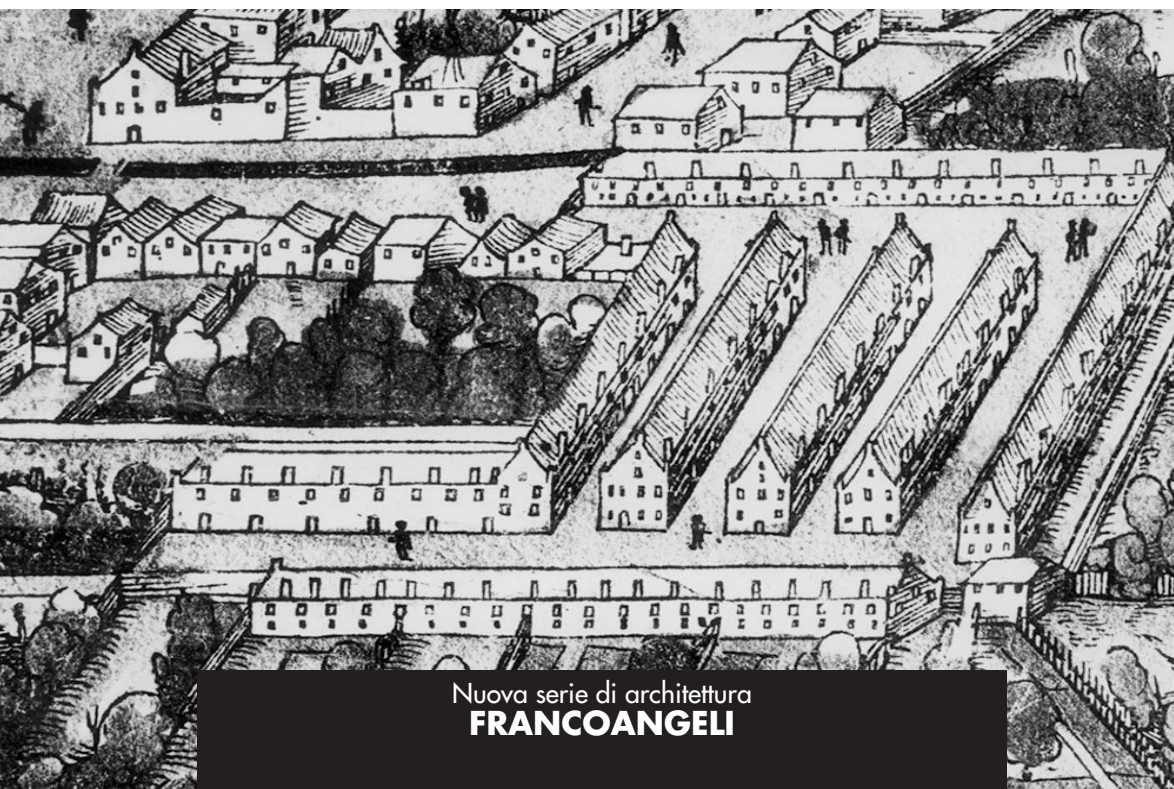


Renato De Fusco, Alberto Terminio

COMPANY TOWN IN EUROPA DAL XVI AL XX SECOLO



Nuova serie di architettura
FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Renato De Fusco, Alberto Terminio

**COMPANY TOWN
IN EUROPA
DAL XVI AL XX SECOLO**

Nuova serie di architettura
FRANCOANGELI

In copertina: Fuggerei (vista dall'interno; disegno di un particolare planimetrico)

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

| | | |
|---|------|----|
| Introduzione | pag. | 7 |
| 1. Definizioni | » | 9 |
| 2. Il problema dei poveri | » | 12 |
| 3. I precedenti: il Bèguinage e altri | » | 14 |
| 4. Fuggerei | » | 21 |
| 5. Il Nyboder di Copenaghen | » | 27 |
| 6. Le Saline di Chaux | » | 31 |
| 7. San Leucio | » | 35 |
| 8. La cultura della rivoluzione industriale | » | 45 |
| 9. La rivoluzione industriale | » | 48 |
| 10. L'Etruria di Wedgwood | » | 55 |
| 11. Quarry Bank di Samuel Greg | » | 62 |
| 12. Robert Owen e New Lanark | » | 66 |
| 13. Grand Hornu di Henri De Gorge | » | 71 |
| 14. Le Creusot degli Schneider | » | 75 |
| 15. Charles Fourier e il falansterio | » | 79 |

| | | |
|---|------|-----|
| 16. Jean Baptiste Godin e il familisterio | pag. | 82 |
| 17. Saltaire di Titus Salt | » | 85 |
| 18. Mulhouse | » | 90 |
| 19. Ville Noisiel dei Menier | » | 93 |
| 20. Port Sunlight di William H. Lever | » | 97 |
| 21. Bourneville dei fratelli Cadbury | » | 101 |
| 22. Le colonie Krupp | » | 105 |
| 23. Crespi d'Adda | » | 111 |
| 24. La letteratura critica sulle Company town | » | 117 |
| <i>Il tema della religione</i> | » | 117 |
| <i>Il binomio utopia e realtà</i> | » | 120 |
| <i>Il binomio città-campagna</i> | » | 123 |
| <i>«La questione delle abitazioni»</i> | » | 126 |
| <i>Il rapporto maestranze-padronato</i> | » | 131 |
| <i>Il tema politico</i> | » | 134 |
| Indice dei nomi | » | 138 |

Introduzione

Il fenomeno delle Company town, in prima approssimazione, può considerarsi come una organizzazione architettonico-urbanistica che unifica in un solo sito un opificio e il nucleo residenziale degli operai che ivi lavorano; ma questa semplice definizione, che sarà meglio specificata in un apposito capitolo, contiene tanti temi e problemi da trascendere il semplice binomio «casa-lavoro». Com'è stato osservato da Danesi Squarzina, «è da tempo crescente l'interesse per la genesi dei cosiddetti villaggi industriali sia nell'ottica degli studi di "archeologia industriale" e conseguenti problemi di riuso e conservazione dei manufatti che in essa confluiscono, sia come singolare tappa nei tentativi di soluzione del problema della residenza operaia alternativi alla casa alta e alle concentrazioni urbane»¹. Molti altri fattori costituiscono le Company town, come vedremo, ma la più diffusa idea le concepisce come l'*incipit* del Movimento Moderno, ovvero quali anticipazioni «parziali» delle *Garden Cities*, delle *Siedlungen* razionaliste, delle *New Towns* e simili.

Il nostro saggio non condivide questo processo, non coinvolge le Company town e il loro indotto con l'opera, poniamo, di Ernst May, Taut, Gropius, Le Corbusier o, peggio, con le trovate, i moti del gusto, i formalismi di tanta architettura contemporanea. La nostra tesi sul rapporto tra l'architettura del XX secolo e le Company town afferma che queste furono una sorta di «storia minore», tuttavia così compatta e motivata da cento sostegni concettuali tali da determinare un insieme in sé e per sé così forte da costituire uno zoccolo, una piattaforma, un gradino sul quale l'architettura del Novecento è poi salita.

Certo, non mancano studi che anticipano, sia pure debolmente, la nostra concezione del fenomeno. La stessa autrice sopra citata infatti scrive che: «manca, in questi più recenti e macroscopici eventi della storia dell'urbanistica, la completa realizzazione, puntualmente raggiunta invece nei villaggi industriali ottocenteschi, della integrazione fra lavoro e resi-

¹ S. Danesi Squarzina, *La fondazione dei villaggi industriali in Europa nel secolo XIX*, in *I villaggi operai in Italia*, Einaudi, Torino 1981, p. 83.

denza: nelle Garden Cities a causa di una incompleta risposta dell'imprenditoria che finiva col rendere i nuovi insediamenti città dormitorio, nelle *Siedlungen* a causa della zonizzazione o accurata separazione tra le funzioni del lavoro e della residenza»². Altri autori condividono questo giudizio: «L'affermazione di somiglianza sembra forzata, perché i villaggi industriali, per le loro caratteristiche strutturali, restano abbastanza lontani dalle *new towns*, edificate per prevalenti finalità di decentramento e non necessariamente distinte da legami più o meno organici con i sistemi di fabbrica»³.

Paradossalmente questo insieme unitario che abbiamo chiamato «in sé e per sé» si reggeva su una grande quantità di fattori caratterizzanti forse mai più presenti nella vicenda dell'architettura moderna e contemporanea: il problema dei poveri, la questione delle abitazioni, la religione, il paternalismo, l'assistenzialismo, il capitalismo, gli esiti della rivoluzione industriale, l'utopia, la lotta di classe, l'urbanistica, l'archeologia industriale e quant'altro, il tutto costituendo un'occasione forse irripetibile. Poiché il fenomeno delle Company town o delle «città sociali» o ancora dei «villaggi operai», nonostante i diversi modi di chiamarle, si caratterizza sia per il piano della forma che per quello dei contenuti, intento del nostro saggio è di ordinare tanta materia e di interpretarla nel loro contesto storico-critico. La nostra guida, pertanto, non può che essere la *cronologia* con qualche *analessi*, il *flashback*, per recuperare l'antico da una visuale moderna, e non con qualche *prolessi*, il *flashforward*, per la seduzione di rivelare gli eventi che accadranno in futuro, peraltro già noto.

² *Ibid.*

³ G.F. Elia, *Dai villaggi industriali alle tecnopoli*, in «Rassegna» n. 70, 1997/II.

1. Definizioni

In qualche modo il significato della Company town, più che in altri casi, è tutto racchiuso nella sua definizione, donde l'esigenza di dedicare alcuni cenni al concetto stesso di «definizione».

Per Aristotele c'è definizione «solo quando il termine significa qualcosa di primario, il che accade quando si parla di cose che non possono essere predicati di altre cose» (*Met.* VII, 4, 1039 a 6); in un altro testo, si legge: «La vera definizione di una cosa qualsiasi non implica né esprime altro che la natura della cosa definita» (*Et.*, I, 8, schol. II.). Nella filosofia moderna, si intende per definizione la dichiarazione del significato di un termine con riferimento all'uso particolare che ne può essere fatto in un dato campo di indagine.

Roberto Masiero osserva: «ricordiamoci anche che senza definizioni non ci sarebbe pensiero scientifico. Sono le definizioni che permettono il costituirsi di logiche e linguaggi disciplinati e disciplinari. In termini filosofici si può affermare che non si danno ontologie regionali (i differenti saperi) senza definizioni.

Ogni definizione cerca di condurci a cogliere l'essenziale della parola, concetto o cosa sottoposta a definizione; determina un intorno di senso (o un intorno gnoseologico) nel quale si radicano le discipline e le comunità scientifiche; opera nel e per il senso comune (il dizionario) permettendo il costituirsi di finite possibilità di relazioni tra parole, concetti e cose, procedure astrattive, logiche della verificabilità o della veritatività»¹.

Il ragionamento è in gran parte da condividere, ma non puntualmente applicabile al nostro tema. Nel caso delle Company town una definizione intesa come s'è detto è insufficiente a circoscriverlo data la polivalenza dei numerosi fattori costituenti. Basti pensare che le «ontologie regionali» (i differenti saperi) sono tanti da richiedere una definizione per ognuno di essi, sottraendola evidentemente ad una unitaria interpretazione. Pertanto le definizioni vanno associate ad «artifici storiografici» «riduttivi» che, in

¹ R. Masiero, *Nel definire il restauro*, in B.P. Torsello (a cura di) *Che cos'è il restauro?*, Marsilio, Venezia 2005, p. 150

quanto tali, ci aiutano a comprendere l'oggetto della nostra indagine; giusto il felice assunto di George Kubler che si trova citato quasi in ogni nostro saggio: «Non ci possono essere due cose o due eventi che occupino le stesse coordinate nello spazio e nel tempo: ogni atto è quindi diverso da qualsiasi altro atto precedente o susseguente. Non esistono due cose o due azioni che possano essere accettate come identiche. Ogni atto è un'invenzione. Eppure tutta l'organizzazione del pensiero e del linguaggio è una negazione di questa semplice affermazione di non identità. Possiamo cogliere l'universo soltanto semplificandolo con idee di identità distinte in classi, tipi e categorie e riordinando l'infinita continuità di eventi non identici in un sistema finito di similitudini. È nella natura dell'essere che nessun evento possa mai ripetersi, ma è nella natura del nostro pensiero che noi possiamo intendere gli eventi soltanto per mezzo di identità che immaginiamo esistere tra loro»². In altre parole, almeno per ciò che riguarda il tema della Company town, alla sua conoscenza non si giunge solo ad opera della ragione e della filologia, ma anche con l'aiuto della «finzione» e della fantasia, materie prime nelle cose umane, specie se imparentate con quelle dell'arte.

Entrando nel vivo del nostro argomento, muoviamo dalle definizioni più elementari. Le Company town possono considerarsi insediamenti di natura industriale nati per conciliare le esigenze di unire casa e lavoro in un unico centro abitato funzionale agli interessi dell'imprenditore e di quelli dell'operaio, a seconda delle idee che stanno alla base della iniziativa imprenditoriale. Una Company town è una «piccola città» nella quale la gran parte dei lavoratori è dipendente da una singola impresa³; analogamente, secondo il Merriam-Webster si tratta di una comunità che dipende da una azienda per tutti o la gran parte dei servizi necessari alla vita cittadina (come l'occupazione, l'alloggio e i negozi). Tra le più esaurienti definizioni è quella di John S. Garner: «Per "company town" si intende un'avventura imprenditoriale messa in atto da una singola azienda e costituita da luoghi per il lavoro e per la residenza. Le migliori company town comprendevano scuole, municipi, edifici commerciali, oltre a strade e parchi progettati dal punto di vista paesaggistico; quelle più povere, in genere associate alle industrie estrattive come quelle minerarie o della lavorazione del legno, offrivano ben poche attrattive oltre alla residenza. Alcune company town venivano pianificate in anticipo, anche se la maggior parte di esse si espandeva semplicemente secondo le necessità di crescita e solo occasionalmente venivano progettati i suoi futuri sviluppi. Ciò che accomuna tutte le com-

² G. Kubler, *La forma del tempo*, Einaudi, Torino 1976, p. 83.

³ Cfr. *Cambridge Advanced Learner's Dictionary & Thesaurus* ©, Cambridge University Press, Cambridge.

pany town, però, è un'economia che permetteva la specializzazione, un progresso che si è verificato in gran parte in Europa occidentale e nell'America del nord durante il XIX secolo»⁴.

Molto spesso la definizione delle Company town è legata alla sua genesi. «Queste operazioni partono dalla costruzione, attorno ad una fabbrica, di un primo nucleo di alloggi operai, che poi viene progressivamente ampliato con altre case, attrezzature e servizi, fino a dar luogo ad un organico polo territoriale in cui si concentrano funzioni abitative e produttive»⁵.

Più pittoresco è il quadro offerto dalla Carlson: «lavoro dall'alba al tramonto; baracche di carta catramata; treni carichi di crumiri importati a qualsiasi accenno di agitazione di lavoro; salari pagati in forme di credito valide solo in un negozio della società monopolistica; luoghi così remoti che l'unico modo per arrivarci o tornare era tramite i treni della società»⁶.

⁴ J.S. Garner, *La company town. Industria e territorio*, in «Rassegna» n. 70, 1997/11.

⁵ G.F. Elia, *Il villaggio e la fabbrica*, Editrice Compositori, Bologna 1999, p. 9.

⁶ L. Carlson, *Company Town of the Pacific Northwest*, University of Washington Press, Seattle and London, 2003, p. 8.

2. *Il problema dei poveri*

Centrale per la conoscenza delle *Company town*, che si è posto sin dal Medioevo e, in particolare, nel periodo pre e post industriale, come uno riguardante tutta la convivenza sociale, è il «problema dei poveri» e segnatamente della loro condizione abitativa.

Oltre all'assistenza dei poveri in nome della carità religiosa, il primo provvedimento laico fu la cosiddetta *Ordinance of Labourers* promulgata in Inghilterra da Edoardo III nel 1349. A causare il provvedimento fu la grande epidemia di peste del 1348 che comportò una forte perdita di manodopera, con relativo squilibrio della produzione e del suo costo. Seguirono varie leggi volte a migliorare la condizione economica dei lavoratori compatibilmente con il profitto padronale. Nettamente più favorevoli agli strati meno abbienti furono le *Poor Laws*, introdotte nel XVI secolo da Elisabetta I in sostituzione all'opera caritativa svolta dagli istituti monastici soppressi con la riforma anglicana. Prevedevano una forma di sostegno per individui che, a causa dell'età o di malattia, non erano in grado di svolgere attività lavorativa e mancavano di mezzi propri di sostentamento. Coloro che, invece, erano fisicamente in grado di svolgere un lavoro, venivano obbligatoriamente occupati nelle *work-houses* (case di lavoro). Il problema dei poveri non fu risolto, anzi aggravato dalla logica della rivoluzione industriale, sulla quale ritorneremo; tuttavia quel principio delle *work-houses* può considerarsi tra gli antefatti delle *Company town*.

Alla fine del XVIII secolo fu poi introdotto il sistema detto di *Speenhamland*, che provvedeva al sostentamento dei lavoratori che percepivano un salario ritenuto al di sotto del limite minimo di sussistenza. Tuttavia, con il diffondersi dei modelli di produzione capitalistica e dei relativi valori, in particolare dell'idea di *self-help* (autosufficienza), si diffuse un atteggiamento negativo che vedeva nell'assistenza un elemento corruttore della fibra morale dell'individuo e nella carità uno sprone alla pigrizia. Di conseguenza le stesse *Poor Laws* divennero sempre più restrittive e selettive. La legge del 1834, infatti, non prevedeva più alcun sostentamento a coloro che erano fisicamente in grado di lavorare. Il problema dell'assistenza si ripropose quando il pedagogismo liberale venne eroso dai movimenti sociali

operai e dal diffondersi di concezioni interventiste dello Stato che portarono alla sostituzione delle *Poor Laws* con un sistema di servizi assistenziali (*welfare state*).

Che la cultura architettonica abbia posto una relazione diretta tra le abitazioni e la condizione economica degli abitanti riceve una delle prime conferme dal VI libro del Trattato di Sebastiano Serlio redatto nella prima metà del XVI secolo ed intitolato «*Delle habitationi di tutti li gradi degli homini*». Esso si compone di due parti, l'una riguardante le case di campagna e l'altra quelle di città, e presenta una sistematica casistica tipologica, sociologica, estetica, di antropologia culturale ecc., legata ai diversi strati sociali.

Analizzando il sistema serliano troviamo, nella parte dedicata alle abitazioni di campagna, un gruppo di progetti di case per contadini, poveri, mediocri, ricchi, e un gruppo, assai più cospicuo, di case per cittadini fuori di città. I progetti relativi a quest'ultimo mostrano la più completa casistica sociale: dalla casa «del povero artefice per tre gradi di povertà» a quella del mercante, dall'abitazione del gentiluomo a quella del principe fino alla reggia. Molti di questi progetti presentano più soluzioni e assai spesso accanto ad un modo italiano v'è un modo alla francese. In perfetta analogia con la scala sociale delle case di campagna è la seconda parte del libro che, sia pure più contratta della prima, illustra le abitazioni che vanno da quella del povero artefice di città fino alla reggia cittadina.

Evidentemente, i progetti che chiudono la serie delle case di campagna come quelli che completano l'ordine delle case di città, entrambe dimore regali, non interessano il nostro tema (le case dei poveri), mentre interessano i progetti relativi ai tre gradi di povertà dei contadini e ai tre gradi di povertà degli artigiani. Essi sono infatti i modelli che sin dal Cinquecento preludono alle *Company town*, dimostrando che la loro tipologia non è casuale, ma risponde ad una logica propria della cultura architettonica. In altre parole, se molti dei villaggi operai che incontreremo nel nostro *excursus* dipendono da condizioni urbanistiche – la rettifica di un confine, la delimitazione di alcune mura cittadine, l'occupazione di un'area di espansione ecc. –, il manoscritto serliano, che non tiene conto di questi condizionamenti particolari, ci autorizza a credere che le *Company town* siano nate per ragioni meramente architettoniche, tipologiche, tecniche, soprattutto socio-economiche.

3. *I precedenti: il Bèguinage e altri*

A voler menzionare casi precedenti alla Fuggerei del XVI secolo, ritenuta la prima Company town, si rischia di nominare nuclei residenziali assai lontani nel tempo, diversi tra loro e magari poco affini al nostro tema. Tuttavia, premesso che il periodo centrale per la costruzione e lo sviluppo delle Company town sia quello della rivoluzione industriale, databile convenzionalmente tra il 1760 e il 1830, non si possono ignorare le realizzazioni precedenti e variamente motivate.

Intanto che si svolgevano i contrasti sulla condizione dei poveri, non mancavano interessanti formazioni che addirittura anticipavano il miglioramento delle loro condizioni, nonché uno dei primi riscatti della condizione delle donne. Ci riferiamo a quella del «Bèguinage», una comunità religiosa di donne appartenenti alla Chiesa cattolica, ma che cercavano di associare il servizio religioso all'attività lavorativa, con la possibilità di un ritorno alla vita normale in qualsiasi momento. Sull'origine di questa istituzione esistono varie congetture.

Nel XII secolo in Francia, Germania e nei Paesi Bassi vi era un numero elevato di donne sole, di umile estrazione, che non potevano sposarsi per la mancanza di uomini decimati da crociate o guerre locali e non venivano accettate dai pochi conventi esistenti all'epoca, più interessati alle richieste delle fanciulle ricche e nobili. L'unica alternativa per queste donne era di vivere da sole nelle periferie delle città, pregando e occupandosi di assistenza a vecchi e malati, d'insegnamento ai bambini e, per l'affinità con le Company town, di lavori manuali. Con il passare del tempo, molte di esse, chiamate «beghine», unirono le loro abitazioni, l'una vicina all'altra, e da questo nacquero le prime comunità denominate appunto «Beghinaggi».

Il termine «*beghina*», attestato per la prima volta nel 1223 nelle pergamene cittadine di Colonia, deriva dalla parola fiamminga medievale «*beghen*» che significa pregare; altri lo collegano al francese «*begard*» (mendicare) o al sassone «*beg*» (chiedere l'elemosina) o ancora a Santa Bega patrona di Nivelles, in Brabante (regione settentrionale dell'attuale Belgio) dove fu fondata una delle prime comunità; infine si ritiene che sia invece da collegare al nome del sacerdote fiammingo Lambert le Bègue, fondatore nel 1170 circa a Liegi di una comunità per vedove e orfani dei crociati caduti in Terrasanta.



Tav. 1 – Beghine in corte del *Béguinage*

La parola beghinaggio (in olandese «Begijnhof») denota anche la sede architettonico-urbanistica delle consociate, di cui diremo più avanti. In relazione allo stato sociale le comunità beghine erano molto diverse tra loro. Costante restava l'accoglienza di donne anziane ed ammalate, mentre alcuni gruppi ammettevano solo dame di alto grado, altri erano esclusivamente riservati alle persone in condizioni umili, altri ancora aprivano le loro porte a donne di ogni condizione, e questi erano i gruppi comunitari più grandi, anche se le donne veramente povere erano ammesse solo se avevano un ricco benefattore che si impegnava a provvedere alle loro necessità.

Più documentate sono altre interpretazioni sulla genesi del beghinaggio, specie se riferite a varie circostanze e benefattori, com'è il caso di Margherita di Costantinopoli, contessa di Fiandra che fonda il Beghinaggio di Bruges nel 1245. Altre fonti indicano fondazioni più spontanee: nel 1225 gruppi di ragazze si stabiliscono nei pressi dei torrenti in luoghi isolati, fuori dalle stesse città, e si guadagnano da vivere come lavandaie. Questo ed altri aspetti lavorativi rendono la comunità delle Beghine e le loro sedi, come già accennato, una sorta di *Company town ante litteram*.

Queste donne si dedicavano inoltre alla lavorazione tessile: non a caso il movimento si diffuse presso le regioni in cui il settore dell'artigianato si sviluppò maggiormente quali il Sudovest della Francia, la Germania, le Fiandre (zona meridionale dell'attuale Olanda) e il Brabante. A causa dei loro successi economici, si trovarono poi spesso in conflitto con le corporazioni, piuttosto disturbate dalla concorrenza.

Caratteristica delle beghine era il privilegiare la libertà individuale rispetto alla Chiesa. Secondo questo principio, esse non erano obbligate a mantenersi nubili, né tenute a fare voto di castità e la durata della permanenza presso il beghinaggio era svincolata da qualsiasi obbligo. Inoltre le beghine non rinunciavano ai loro beni, impegnandosi a vivere del lavoro manuale e a distribuire il superfluo.

Quanto alla diffusione del movimento, questo, nato alla fine del XII secolo, in meno di venti anni, si diffonde a macchia d'olio in città piccole e grandi, di Belgio, Olanda, Svizzera, Germania, Polonia, Ungheria, Italia, in ognuna delle quali si aprono uno o più centri della comunità. In base ai dati che ci sono pervenuti, pare che alla fine del 1200 soltanto in Germania ci fossero non meno di 200 mila beghine e 50 beghinaggi solo in Belgio; stime più specifiche affermano che a metà del XIV secolo Colonia fosse la casa di quasi 1170 beghine e Strasburgo di altre 600.

La storia delle beghine non si limita al medioevo, ma è riscontrabile in tutti i secoli successivi, segnatamente in relazione alle vicende della Chiesa, nonché all'alternanza di accettazione e rifiuto da parte degli ordini monastici istituiti. «Sappiamo che nel 1216 Jacques de Vitry, in occasione di un viaggio a

Roma, ottenne dal papa l'autorizzazione a costituire comunità di "beghine disciplinate". Prima non risultano tentativi compiuti di regolamentarne la vita. Nel 1233, sempre il predicatore della crociata contro gli Albigesesi ottenne dal suo amico pontefice, Gregorio IX, il pieno riconoscimento del movimento, con la bolla *Gloriam virginalem*. Nel 1262 papa Urbano IV prese sotto la propria protezione tutte le beghine della diocesi di Liegi e ordinò al decano della città di proteggerle. D'altra parte, a causa della loro eterodossia – il rapporto con Dio senza mediazione ecclesiastica – molte religiose subirono diffidenze e persecuzioni dell'Inquisizione e alcune furono persino bruciate sulla pubblica piazza, come nel caso della beghina francese Margherita Porete. Nel 1312 il sinodo di Vienna, sotto l'egida di Clemente V, condanna beghine e beghinaggi come eretici. Sei anni dopo, per le pressioni di potenti protettori, papa Giovanni XXII con la bolla *Ratio recta*, li reintegrò nella Chiesa»¹.

Oltre al sospetto di eresia che accompagnò gran parte dell'età medievale e rinascimentale del movimento, questo entrò in crisi con la Riforma offuscandosi nelle province calviniste pur permanendo nelle aree ancora cattoliche fino al XIX e XX secolo quando il beghinaggio, ritenuto troppo secolarizzato e privo dei principi che lo avevano mosso agli inizi, cessò di esistere definitivamente.

Quanto alle famose sedi del beghinaggio, ad esse furono dati vari nomi: «Reclusorio, beghinaggio o beaterio sono alcuni dei nomi che designano lo spazio materiale in cui abitano le beghine o reclusi (con entrambi i nomi sono conosciute queste donne in Catalogna) e che può adottare forme e dimensioni diverse, giacché può trattarsi di una cella, una casa, un insieme di case o una vera e propria città nella città, come i grandi beghinaggi fiamminghi, dichiarati Patrimonio dell'umanità nel 1998»².

Le suddette sedi presentano eccezionali caratteristiche di pianificazione urbana e rurale e una combinazione di architettura religiosa e tradizionale in perfetto stile fiammingo. Esse si configurano come complessi architettonici composti da case, chiese, edifici ausiliari circondati da recinzioni e da fossati, con portoni che si aprono al mondo durante il giorno, quando le beghine escono ed entrano liberamente, e si chiudono durante la notte. In particolare una residenza *beguinage* era composta da edifici in mattoni o intonacati di bianco, a due piani, coperti da tetti inclinati con abbaino, articolati in monocomere e disposti intorno ad uno o più cortili del quale occupavano i tre lati essendo il quarto destinato alla Cappella³.

¹ Cfr. R. Salvarani, *Beghine, anime libere in una società che cambia*, 2009.

² E. Botinas Montero e J. Cabaleiro Manzanedo, *Las beghinas: libertad en relacion*, in «Duoda», Centro de Investigación de Mujeres, Universitat de Barcelona.

³ Cfr. G. Mazziotti, *Dalle case collettive alle unità urbane*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, p. 6.

In queste corti le beghine vivevano da sole o con le parenti più strette. Ogni abitazione aveva il proprio orto-giardino, dove venivano coltivati fiori ed erbe medicinali che integravano l'alimentazione. Alcuni servizi venivano gestiti in comune. Dove queste donne raggiunsero numeri elevatissimi (si parla di decine di migliaia di persone nelle città maggiori della Germania settentrionale, ad Anversa, Amsterdam, Bruxelles), i beghinaggi divennero veri e propri quartieri; le casette si fecero minuscole, aumentò il numero dei piani, furono costruiti anche edifici destinati alla vita comune delle novizie. Questo processo di concentrazione corrispose alla messa in atto di tentativi di regolamentazione e di clericalizzazione del movimento, tentativi che restarono incompiuti o che fallirono completamente.

La struttura dei *béguinages* venne per alcuni aspetti ripresa dall'architettura socialista del XIX secolo, in Olanda e in Inghilterra, per la realizzazione di nuovi insediamenti, villaggi operai e abitazioni presso i porti⁴.

Altri autori trascurano i dettagli al fine di dare un'idea più chiara e netta dell'organizzazione dello spazio dei *Beguinaages*. Parlano infatti di due modelli: lo *Stadsbegijnhof* (Beghinaggio a città) e *Pleinbegijnhof* (Beghinaggio a tribuna). Il primo riflette in scala minore l'organizzazione della maglia cittadina medievale fatta da strade pressoché ortogonali le quali disegnano una serie di lotti convergenti verso la piazza dove si erge la chiesa. Il secondo è quello in cui gli edifici e la chiesa sono tutti disposti intorno al cortile centrale, talvolta verde e alberato, altre pavimentato. Infine, un terzo tipo, misto, combina le caratteristiche dei due precedenti, di solito come conseguenza dell'estensione di un *Pleinbegijnhof*.

Ricordato da Mazziotti è un altro caso di insediamento medievale, antesignano di vita comunitaria, ubicato a Venezia. Esso è detto della «Marinarezza», noto anche come «Ospitale de Comun», costruito nel 1335 e destinato ai marinai della Serenissima in condizioni di particolare bisogno «*quod hospitale sive domus communis deputato pro marinariis infirmis et impotentibus*» (dalla legge del Maggior Consiglio riportata negli atti delle «Procuratoria da Citra» addì 7 marzo 1335). La Marinarezza ha anche un valore di prototipo per quanto concerne la sua forma architettonico-urbanistica: questa si configura con tre corpi di fabbrica lineari e paralleli, perfettamente identici nello spessore, nella lunghezza e nell'altezza di tre piani, attestate su un quarto edificio di pari altezza, che, al piano terra, contiene i due grandi archi d'ingresso all'insediamento; la tipologia abitativa consiste in due alloggi sovrapposti (l'uno al piano terra e l'altro al piano superiore con scaletta interna) associati a schiera secondo rigorosi principi di «serialità».

⁴ Cfr. R. Salvarani, *op. cit.*

Passando al Cinquecento troviamo un altro nucleo di 24 abitazioni, costruite ancora a Venezia nel 1515 e destinato ai confratelli poveri di S. Marco «*i quali habia fioli, e son persone di buona conditione, le qual (case) loro habia galder in vita soa*». «Gli alloggi erano articolati su due livelli (al piano terra il soggiorno-pranzo e la cucina, al piano superiore i letti) ed associati intorno ad una corte centrale a forma trapezia, avente la funzione di spazio comunitario per i rapporti sociali. Una fontana per l'approvvigionamento idrico ne costituiva l'arredo principale»⁵.

Il tema «casa per i poveri» è una costante che si ritrova anche nelle abitazioni de' la Corte Lando di Padova. Mecenate dell'opera fu il nobile veneziano Marco Lando con atto di donazione del 1° agosto 1513. «Se è certo l'anno del lascito predisposto dal Lando affinché fossero costruite “*duodecim domunculae cum una cappelletta in civitate nostra Patavii*”, per perpetua abitazione di dodici padri di famiglia, i quali più di altri fossero stati ritenuti onorati e bisognosi della provvigione di quaranta ducati annui per ciascuna famiglia, non è altrettanto certo l'anno di costruzione della Corte. La tesi secondo la quale le 12 casette padovane siano da ritenersi antecedenti alla Fuggerei e che, in qualche misura, l'abbiano addirittura ispirata, non appare finora confortata da riscontri storici documentati»⁶. Otto Nübel si limita a scrivere «Non può non colpire la evidente somiglianza esteriore [...] con un'analogia fondazione a Padova del nobile veneziano Marco Lando»⁷.

I ghetti ebraici erano già da tempo costruiti in molte città, tuttavia il primo ghetto «chiuso» è stato istituzionalizzato nel quartiere Weber di Norimberga, con atto legislativo il 29 marzo 1516. Esso comprendeva 21 alloggi distribuiti in sette edifici alti tre piani, per l'articolazione su tre livelli (il piano terra destinato a soggiorno-pranzo e cucina in nicchia; il piano superiore ai letti ed il seminterrato a depositi e cantine) è considerato il primo esempio storico di alloggio triplex.

«Tra gli insediamenti che crescono collegati a precise attività economiche vi sono poi le città portuali, la cui crescita viene decisa e programmata dalla volontà precisa dell'autorità politica. È questo il gioco che si instaura all'inizio del Cinquecento nella vicenda che porta alla creazione del porto e della città di Le Havre. Qui risulta determinante la volontà del re che, se in un primo momento risponde alle richieste dei commercianti e dei notabili di Rouen che chiedevano di poter disporre di un sicuro avamposto per il ricovero delle navi sull'Oceano, si trasforma in una precisa volontà pianificatoria. Dalla elementarità del primo disegno urbano si passa quindi a un più sapiente organismo urbano. E analogamente si potrebbe ricordare il caso di

⁵ G. Mazziotti, *op. cit.*, p. 6.

⁶ Ivi, p. 7.

⁷ O. Nübel, *Die Fuggerei Ausburg*, 1980, p. 3.